



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Scarabelli, Luciano

Alcuni quadri di Michelangelo Gualandi in Bologna

Piacenza : Per Antonio Del Majno, 1843

Collocazione: 18-B.ARTI PITTURA 02, 023

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO1803274T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it

18
Pittura

Capit. II & 23.

ALCUNI QUADRI

DI

MICHELANGELO GUALANDI

IN BOLOGNA

DESCRITTI

DA

LUCIANO SCARABELLI



BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

Piacenza.

Per Antonio Del Majno

1843

Abate GIOVACHINO
MUGNOZ Spagnuolo do-
nò alla Comune di Bolo-
gna 1844.

Tom. II. 1844.



I.

BELLEZZA E BONTÀ

Tutto che fingere sanno poeti e pittori industri intorno alle dolcezze di questa povera vita (che la Dio mercè non è sempre tristissima), non è che una debolissima imagine di quella, per la quale viviamo onesti giorni ; e i fatti e le memorie figurate a spettacolo nostro , ad altro non giovano che a meditare sulle infelicità della umana razza , o degli accidenti che , se per ventura vengono cari , ne hanno obbligo a quelli più molti , e disgraziati , che ci colpiscono di continuo , e che tutto giorno ci avvisano fugace il tempo e minaccioso , e noi dover stare in guardia , che non c' inganni passione.

A questo io pensava in mirando una graziosissima Venere, che il possessore di essa, Michelangelo Gualandi bolognese, amico nostro, tiene di Paolo Farinata, gran maestro di scuola Veneziana.

Dorme e sogna il piacere; e colla destra mano appunta le dita al cervello, sede al sensorio. Quantunque ignuda e stesa sul letto sembri che niun drappo la cuopra, un panno rosso dal sotto del capo si riversa in sulla sinistra spalla e in su una coscia, così che la figura alquanto in iscorcio, e volta al riguardante, può senza rossore essere guardata da chicchessia. Da lei al fondo del quadro fa divisione un padiglione; e un amorino, librato in sull'ali, traguarda e ride. Sogna beatitudine la bellissima che già in parte è beata per sua bellezza. Non la destate, che le soavità ch'or le traspaiono in volto, e che le fanno leggiermente tremolare le finissime carni e morbidissime, si partirebbono; e la faccia formosissima contrarrebbe in linee troppo disgustevoli, e il calore che quasi si sente, svanirebbe, e tanto paradiso si muterebbe in dolore. — Perchè sono tanto invidiosi i mortali, che turbare si piacciono i sogni felici dei

loro fratelli? Breve sogno è la vita, che finisce coll' amarezza del disinganno. E, non possibile a ristorare il passato, l' uomo si attrista, e non ha speranza che nel futuro.

Pare che con tanta bellezza e finezza di senso il Farinata volesse accennare alla calda e vivace età dell' uomo che si fa di tutto un Eden. Ma egli dorme oppiato dal fumo delle passioni. Sta che si svegli, perchè tutto sia dissipato. Quell' amorino che sta levato in sull' ali, presto sen fugge e si fa giuoco dei creduli. Oh la pittura gentile! Sorprendente del torso, magnifica del colorito, aggraziata delle mosse, quantunque d' un poco tozza e ammanierata, potrebbe ornare bellamente la stanza di una donna gentile.

E quivi gioverebbe considerare la bellezza come potente a spingere gli uomini nel travagliarsi per essere virtuosi e benefattori. Una bellezza è reina valorosa, ubbidita: una bellezza ammansa la ferità. Vediamo tuttodì abbonacciare le ire in faccia a sorprendente bellezza. La quale, come tutte le cose umane, noi abbiamo ad aiuto di bene; che bellezza e virtù è una potenza che non i singoli e privati uomini, ma i popoli interi, con forza quasi divina,

raffrena e a buona via conduce. Certo che bellezza senza virtù è dono funesto di natura; nondimeno a tanto di male non potente, quanto di bene può bellezza congiunta a virtù. Io sto libero del citare le storie per conferma delle mie sentenze. Entrate dovecchessia, e la buona educazione degli animi abbia avuto per più di una generazione maestri timorati: se ivi è bella e buona giovane, troverete in tutti ilarità di volti (argomento a misurare ilarità di animi), non orgogli, non arroganze, non invidie, non ambizioni: soavità è grazia affettuosa, non affettata, ma spontanea e naturale, subita arrendevolezza a migliori consigli, e un desiderio al ben fare più per altri che per sè stessa; una inquietudine dolorosa dei mali altrui; uno zelo vivissimo, e un tentare industrioso per alleviarli.

Quand' io scriveva la novella di Clementina (1) guardavo alla prova, che insegnato il bene, si fanno i buoni; insegnato il bene col bene si fanno i virtuosi. Abborro quelle scuole che per far amare la virtù presentano gli esempi del vizio, scusandosi che la sua bruttezza allontani i bennati. Io dico: per educare a virtù, inse-

(1) V. Scritti morali che seguono a questi artistici.

gnar devesi virtù; a virtù informare gli animi teneri e le menti. Dove la virtù sarà fatta natura degli istruiti, li condurrete a conoscere che sono degli infelici nel mondo e quanti e quali; e li invoglierete di procurare per qualche modi possibili la loro salute. Anche i perversi ammirano le bontà; e se le bontà fossero continue e molte agli occhi loro, io non dubiterei di conversione. — Nelle donne più specialmente è bellezza; alle donne è governo della famiglia, cura della tenera prole. Voi informate le donne a virtù, e gran beneficio preparerete alla patria. Bellezza e bontà, gran dono di Dio: felice lui, lui beato che ha bella e buona giovine per compagna. Anche i miseri hanno conforto nella bontà, consolazione nella bellezza. La bellezza è raggio divino che rapisce ed incanta, bellezza con bontà meraviglia grande; e in questa meraviglia è gran ventura. Donna di quelle doti è sinceramente consigliatrice del bene; e lui perduto che non l'ascolta.

O se il figliuolo di Mirra sciagurata più avesse aperto l'orecchio a lei, che si faceva sollecita de' suoi giorni, che alle voci de' cacciatori; se meglio ai domestici ozii, se meglio che

all'ammazzare bestie selvaggie e stare continuo fra il sangue, la cui vista indura il cuore, avesse chinato l'animo alla quiete delle arti od alle dolcezze del canto, che fanno temperati gli affetti, morte non lo avrebbe preso giovanissimo e robusto. Sentivasi il bellissimo Adone amatissimo della formosissima e graziosissima Dea, amavala egli stesso, ma una violenta passione lo dominava più di quell'affetto potente.

Il gran Tiziano dipinse già per la corte di Spagna questo documento, che se amabilità non vince i bestiali affetti, e non fa avvertito e prudente chi n'è agitato e commosso, perduta è speranza di bene. E così Rubens effigiò Marte furioso svincolarsi dalle carezze di Venere ed accigliarsi alle sue pietose preghiere, che trattener lo volevano donde s'avviava trascinato da Aletto, che già rovesciato avea e battute Armonia e Fecondità. — Andrà Adone alla caccia, ma per non rivedere mai più quella Venere che, presaga di sua ventura, lo consigliava a cessare dall'esporsi a perigli: imperocchè se agli audaci sorride fortuna, a lungo giuoco si stanca e li trabalza a perire.

Questo soggetto, copiato con qualche va-

rietà dal concetto del maestro veneziano, è in tela di bella imprimitura presso lo stesso Guallandi; e, sebbene lievemente danneggiata nel fondo, preziosa per ogni rapporto artistico e per antichità. Chi la dipinse pare senza fallo della scuola di Vecellio, e de' più distinti suoi allievi.

Festivo il paese; Adone in mossa e di faccia all'osservatore è trattenuto da Venere, che è volta del dorso a chi guarda nel quadro; c'è una vita che proprio piace: e piace la sollecitudine con che l'amorosa donna consiglia il desistere dalla partita l'incauto ed ostinato amatore. Ella sarà sventurata per sempre ov'egli perisca, e già ha presentimento che perirà. Ma Adone troverà mille industri ragioni per rassicurarla del suo timore: e s'ella pianga (mezzo ultimo e più efficace della conquista), egli non ne sarà punto commosso, o per quelle lagrime violento e villano, e fuggirà.

Grande pietà è concessa alla bellezza infelice: maggiore se l'infelice ha più dolore per tradita bontà. Perciò esecrabili quelli che al bello e al buono fanno onta, e tormentano la virtù.

II.

RIPOSO E SPERANZA

1. Che pensava il pittore nel far suonare il flauto e ridere quel villano? - La tua vita rotta dalle fatiche, alimentata da gramezza di cibi, scarseggiata di sonno tanto necessario a durarla non malata e lunga, ti lascia pur ridere, mentre che non ridono o poco i benamati da fortuna, pei quali bruci al sollione, e geli alla brezza del verno? - Ride e n' ha ben donde. Quel canestro di frutti, che gli sta allato, è simbolo dell'abondanza non manchevole a chi non dimori ozioso sulla terra. Per chi la terra produce, se non per quelli che la coltivano? La minor parte è pur troppo di loro: anche un poco sarebbe debito dare, e sebbene ogni sovrabbondanza guasti la vita, concedo che potrebbero senza timore di tanto male più possedere, e meno rompere di grosse e bestiali fatiche le braccia. Pure gli agi e gli ozî fanno sazio il vivere; che non si aborre, perchè rimane speranza di ricercati e svariati piaceri, quanti possibili dal danaro, stuzzicabili dall'ambizione.

Il buon villano, a cui è raro aver ozio, quel poco si prende con grandissima dilettazone e gode. Guardate; non vi par egli che dica ai miseri affogati nelle delizie: - Voi siete afflitti per troppo di beni e piaceri che vi opprimono: io mi imparadiso, poichè solo qualcuno mi è concesso, e non spesse volte, e breve. Vedete questo canestro? chiaro vi dica essere pieno per mia soddisfazione: voi il più ne godrete, ed io il meno: ma io rido a quella stessa fortuna che voi maledite. Fuggite l'ozio e l'inerzia, o non isperate mai di toccare un momento di vera gioia. I vostri stessi diletti non vi siano procurati da altrui, ma da vostra industria fatti. Questo strumento che mi diletta, e per cui l'aria oscilla di una qualche armonia, è opera delle mani; e s'ei non è muto, io n'ho l'onore, e del presente piacere a me solo son debitore. Oh voi, che tutto ricevete da altri, mai non potrete ridere consolato come io rido. -

Ecco in una tela buon documento di pittore non chiaro (Antonio Barbieri), al quale se mancò la valentia nell'arte, in che fu celebrato il fratello, non fu difetto d'invenzione: proprio vero che dov'è educato il cuore, s'af-

forza l'ingegno, e d'un qualche bene si fa produttore: verissimo ancora che non a caso l'ingegno s'adopra, e non per nulla partorisce o crea. Nè a caso adoperò l'esimio che dipinse una Sacra Famiglia che il Gualandi ha in una medesima stanza col quadro testè descritto. Nella figura del villano è contentezza di vita sebbene laboriosa; nel gruppo al quale indico, altra contentezza, ma di superato periglio. Gran dolcezza della vita è un po' di riposo dopo lungo travaglio vuoi del corpo, vuoi dell'animo: e il respirare in sicurezza dopo l'affanno ed il timore è piacere indefinibile. Vedete quante carezze fa quella madre al suo bambino! direste che l'ha salvato da qualche grave fortuna. Oh sì, l'ha salvato: e da grande pericolo. Ora più non teme la mano dell'uomo. - E quel vecchio che si mostra di schiena ed è intento ad una lettura, perchè non prende parte a tanto contento della madre? - A' vecchi è temprata la gioia come il dolore. Le umane sventure, che sono tanto maggiori delle felicità, li hanno fatti esperti della necessità de' beni e de' mali, e si accomodano ad essi come a naturali accidenti. Ora medita nella Scrittura le promesse di reden-

zione e le meraviglie che gli furono rivelate. Egli è Giuseppe: Ella è Maria; che salvarono dalla gelosia di Erode chi debbe salvare gli uomini.

Il gruppo della Vergine col puttino è sì interessante che molti l'attribuirono ad Annibale Carracci, molti a Simon da Pesaro. Il fondo è bosco, il quale si apre perchè la vista giunga lontano a dominare ne' colli. Tutto è chiaro, distinto, operato con intelligenza d'arte e di filosofia, maestrevolmente condotto. Ma non è di que' due artisti: un vecchio inventaro paesò che il suo autore fu Lucio Massari, uno fra gli ottimi discepoli del Carracci.

Una madre che sua maggior cura abbia ne' figli, che de' figli si faccia il suo maggior diletto, mirando in questa pittura si sentirà inondar l'anima d'inusitata dolcezza. Oh quanti affanni, quanti ansiosi timori agitano ed opprimono un cuore materno! ma quanti stragrandi conforti, quante immensurabili consolazioni! L'amore di madre supera ogni amore: innamoratevi de' figliuoli vostri, o donne gentili, e poi ditemi se mai vi sarà stata cotanto cara la vita. Che se vostra virtù li alleva timorati di Dio e riconoscenti alle vostre cure, voi allora

sarete felici. Felici per le amorevolezze che vi faranno i figliuoli, felici per le amorevolezze che ai figliuoli vostri saranno fatte da altrui, felici del pensiero che tanto bene vostro e loro fu per opera vostra prodotto guardando la loro infanzia da ogni benchè minimo soffio di reo vento o maligno.

II. Bene è vero che alcuna volta la non comune bontà per l'ingiustizia degli uomini è malamente veduta, alcuna volta perseguitata od oppressa; e allora ineffabile dolore strazia il cuore di madre, che vede l'innocente figlio prossimo a perire. E ivi il Gualandi ha uno potente esempio nell' Agar: soggetto che fu delizia di molti artisti, argomento a commuovere affetti molti, insegnare molte virtù. - L' infelice Agar non ha più nulla della provvisione che le concesse il marito: il figliuolo, gonfie le fauci, sviene allampanato per sete. Disperazione affannosa lei sbatte, e non le resta che desiderio di morte. Morir vorrebbe, ma non le cessa sollecitudine del figliuolo, e come negli estremi travagli pe' cari, in quel trascurare infinito di sè all' ultima speranza si volge. Non invano: che mentre appunto sta per iscadere ultima-

mente dell' animo e colle braccia incrociate sul destro ginocchio compiangere la sventura comune, ecco un Angelo che le accenna lo scaturire dell' acqua da un masso. Il che è improvviso per fermare e travolgere in meraviglia e stupore l' anima desolatissima della bellissima Agar.

Fu soggetto caro al Baroccio, a Guido Reni, al Barbieri: nè per una sola volta a ciascuno, nè infelicemente mai. Questa è fuor di dubbio bell' opra, di bello stile, di disegno grazioso. L' afflitta donna è nel medesimo atteggiamento che la Maddalena nella Deposizione del Correggio: nel che pare un risultato di studio, tanto maggiormente lodevole pel resto della composizione unitavi senza sforzo o violenza di linee. Ismaele supino, pallido come morto; l' Angelo in piedi tutto tranquillo e soave: è una quiete, un riposo, una sospensione che più si guarda e più piace. S' egli è di un correggesco (e la fusione delle tinte lo indica), senza quella imitazione si oserebbe dirla di Guido Reni. Forse di quando a sopperire i vani del giuoco pennelleggiava furioso? Anzi- chè fretta è studio riguardoso; e quell' Agar è leccatissima: perciò non del Cignani, come av-

verti alcuno, e nè del Calabrese, come fu di parere altri; piuttosto del Barbieri, e appunto per quella misura dell' Agar, per quel colorito di contrasto e bene intonato, e più ancora per quell' Ismaele dov' è interissimo il far del Guercino.

III.

ONORE AL SAPERE

Come si avvicinano gli uomini a Dio, stimo che s' impari ottimamente da un altro quadretto del Gualandi. A destra la Madonna, il marito, gli angeli ed il bambino: a sinistra i magi, i servi e la sequenza. In questa Epifania è curiosa fusione di molti stili; qua e là imitazione di diversi maestri; ma non discordanza, nè contrasto, nè altro che spiaccia. Il colorito ed alcuni contorni rivaleggiano alla scuola veneziana, nel resto cara e soave composizione. Mirabili alcuni angioletti, mirabilissimo il bambino cui solo toccare fuggirebbe venerazione e modestia. Senza mancare di esattezza e di grazia in ciò che è di terra, trasfuse ne' celesti un so-

lenne di bello e fino che è vago contrapposto di due nature. Unite sono le due masse dalla figura di uno de' magi che è prostrato a baciare i piedi all' infante. Molto importa salire in virtù, senza che non si giunge a conoscere il vero: e quello conosciuto inapprezzabile infinito, dobbiamo curvarci dinanzi ad esso, tementi non ci manchi la grazia di possederlo. A tanto mi pare intendesse Lorenzo Pasinelli, stato maestro al Cignani, allora che in questa pittura tuttor freschissima distinse con tanto di assoluto dai divini gli umani, e per un tal mezzo, quale un sommo sapiente, questi ai primi fece avvicinati ed accolti. Onde anche mi sembra buono il suo tenere che re fossero i savi arrivati alla capanna, partiti d' oriente, da una meravigliosa stella avvisati e guidati; chè re de' savi è il savissimo, e degnamente siccome a un re gli fa riverenza un popolo civile, ed onora. — Oh non era adunque la scienza perseguitata e vilipesa, nè il popolo sì brutto da tenere i sapienti per nemici. E popolo dico, non plebe; alla quale forse non mai per l' addietro fu mostro il viso del bene. Sorsero è vero tempi infelici più che stati non erano; e ciò per tocchi interessi di

chi vivea della credulità della plebe e dello spavento de' popolari. La quale disgrazia a questi giorni non nuova, sempre e per le stesse cagioni riprodotta, non potè per altro mai discacciare dalla terra la scienza, nè dal cuore degli uomini la venerazione pe' sapienti. I quali anzi più acquistarono d'amore nel pubblico quanto più furono dalla brutale forza battuti ed oppressati. Così non spegnibile il sapere per quanto durino secoli di feroce ignoranza, sempre sommi e *re* tra gli uomini passeranno celebrati nelle generazioni coloro, che nella difficile via di esso saranno stati *reggitori* e maestri.

Dal che mi viene argomento di rallegrarmi con Luigi re di Baviera che, immaginato un tempio a' più grandi sapienti della Germania, non solo imprese di erigerlo al sommo di un monte che guarda al Danubio, quasi che a' naviganti soccorra non inutile sguardo, e siano pronti pensieri di gloria e di calore per la patria; ma volle di proprio ingegno comporre le iscrizioni ai seicento trascelti, di che quel gran paese si vanta di mostrare al mondo, ingegni grandi ed al mondo tutto famosi. L'omaggio che Luigi rende alla virtù ed alla sapienza, che sole pos-

sono fare la gloria dei re, è grande esempio che, ove religiosamente s'imiti, sarà produttore di non pochi beni nel mondo. Seicento statue da mani valorose scolpite sono una figura di una potenza, che fu composta da seicento ingegni, non distruggibile da forza niuna materiale; ed ove un re la onori, ed ove un re faccia plauso ed offra corona, è grande amore di civiltà, grande speranza di bene.

La digressione ovvia all'argomento sarà perdonata al desiderio di applaudire ad un coronato che fa bella stima del sapere, e premia non solo i virtuosi viventi che possono essergli grati, ma eziandio i trapassati. Pei quali non è silenzio; chè si leva la voce pubblica memorando i ricevuti servigi, e si gloriando che anche un gran re venga ad unire il suo voto alla riconoscenza universale.

A questo modo il popolo si avvicina al suo re: del proprio re il popolo gode e gioisce, e guardandolo come di sè la parte più eletta, si fa di essolui un idolo, un amore capace in qualunque occasione di atti maravigliosi e sublimi. A questo modo il popolo impara a riverire i sapienti; e dalla bocca loro, quasi oracolo,

pendere per gl' insegnamenti del viver civile. A questo modo la sapienza stessa è fatta desiderio di tutti, per ogni caso consultata, e dove è sapienza è felicità. A questo modo si avvicinano gli uomini a Dio, quanto distaccati dall' ignoranza sono tratti a conoscere i proprii doveri verso il Creatore e verso i creati. E non sarà mai tanto potentemente creduto che i re siano medii tra Dio e i popoli, che quando dai re i popoli saranno, pel voluto acquisto della sapienza, a Dio stesso vieppiù fatti vicini.

Onde se il pittore volle mostrare col suo quadro che per la sapienza i terreni si accostavano ai celesti, meglio nol potè che figurando per re (secondo che da taluni è creduto che fossero) i Magi visitatori del nato Messia. Nel che è documento del quanto esiga natura che i reggitori siano più che qualunque de' soggetti, savi ed illuminati; affinchè il giusto e il vero siano aperti e di tutti, e con essi fatti beati gli uomini.

UNA COPIA ED UN BOZZETTO

I Zambeccari da Bologna avevano fatto dipingere da Ludovico Carracci il san Paolo nell' atto del cader da cavallo, quadro che era nella chiesa di s. Francesco ed ora è nella illustre Pinacoteca di quella insigne città. La grandezza e la semplicità insieme della composizione sono tanto più mirabili per lo crescere continuo che fanno agli occhi di chi lungamente guarda le parti maggiori; il santo, che già tocca terra, ma ancora non è in terra del tutto, e il cavallo impennato, sbuffante per lo spavento. Difficile e giustissimo scorcio è la mano destra coll' avambraccio, per cui non ancora finito di cadere cerca il santo di sostentarsi nel pericolo; e la vita dell' animale in tutto il suo fuoco è rara opera, di gran pregio, una delle più belle dell' artista. Un soldato fugge, e nella fuga si difende colla palma gli occhi dalla troppa luce che sfolgora di cielo per l' apparire di Cristo; e nel subito scompiglio de' compagni atterriti dal tuonare d' inusitata voce, un guerriero macchinalmente reca la

mano alla spada. Onde la espressione di tutte le figure è animatissima; e come avviene all'istante di repentino e non ben conosciuto caso, in vario modo, di vario senso: eleganti sempre e tutte, spiritosamente, le masse. La grazia del disegno e la correttezza, il rincorrersi gradito delle linee, lo sfumare delle tinte fortemente intonate fanno del quadro un monumento insigne dell'arte.

Presso il Gualandi è copia di quella sol parte che tiene il cavallo ed il santo, e la copia era pure de' Zambeccari. Ma è copia valente; di cui non poca disputazione fu stata, messa al paragone coll'originale in Pinacoteca per alcuni mesi. Alcuni tennero il quadro parte dell'opera, e primo pensiero di mano stessa del Carracci; ma a chi ben guarda, è troppo severa e compassata l'una e l'altra pittura, l'una dall'altra in niun momento diversa; ambedue d'una stessa misura; il che non è affatto presumibile in istudio dell'autore: poi i segni degli accessori ch'esser dovrebbero, se tutto il quadro fosse copiato, e che pure rispondono in ispazio a quelli che son nella tela originale, deliberarono gl'intelligenti per una Copia. Ma

è copia insigne, copia fatta da mano maestra, e sicurissimamente da Gianfrancesco Barbieri da Cento, detto il Guercino. Della quale studiosa fatica parlarono Malvasia, Algarotti e Lanzi. E fu sì potente, che fece creare a quell'artista la sua prima maniera. In san Giovanni in Persiceto (l'antico Foro Marcello) è copia ed intera nell'oratorio del Suffragio fatta da Giuseppe Crespi, buona e lodata; ma ognuno sa quanto illustre pittore fosse il Centese.

L'originale cospicuo in questo differisce dalla copia mirabile, che tiene il cavallo ed il santo più a destra dell'osservatore, e ciò per comodo degli accessori. Del resto si cercherebbe invano diversità, eccesso o difetto in alcuna delle distinte parti della pittura. Gianfrancesco Barbieri seppe con gran profitto studiare in quel famoso maestro non solamente questa volta ma altre molte; e un mio lavoro proverà come di tante bellezze da lui poste nella cupola del Duomo di Piacenza resti pur debitore alle bellezze che Ludovico già aveva distese nel santuario e nel coro di quel tempio magnifico. Il quale studio di paragone stimo tanto più facile ed utile in Bologna, dove dell'uno artista e dell'altro

sono tante bell'opre. Ma se il Gualandi è fortunato di possedere una sì cara singolarità, a ragione è da invidiare che serbi un bozzetto prezioso d'opera che fu, ed oggi si piange; voglio dire d'un pensiero che Ludovico Carracci frescava nei chiostri di san Michele in Bosco insieme a que' tanti per cui quelle pareti erano celebratissime nel mondo artistico. Il bozzetto reca le donne lascive tentatrici di san Benedetto. Nè rimane dubbio che vero abbozzo egli sia, e di uno di quegli affreschi del Carracci, perchè la natura del dipinto, e una incisione che ritiene la composizione perduta francano il giudizio. Tre figure più grandicelle sono innanzi nel quadro, e sei più addietro e minori per la distanza ed il fondo. È composizione che anche da sè, quantunque parte di dramma più grande, si pare intera. Tanto sapevano dell'euritmia que' maestri, a cui niuno, per quanto molti ardissero, potè superare. Le posture, gli scorci, gli atti sono così tra di loro diversi e mirabilmente concordi, che l'una figura da sè qualche cosa farebbe, unita alle altre sembra fatta a posta per esse.

Chi dirà che sia poco un bozzetto? Diffi-

cili e rari molto sono gli affatto originali pensieri: per ciò gran mercè possederne uno di ottimissimo artista. Dove l'importante è, che dove è posta grand'arte, l'arte non traspare: solita e continua dove l'immaginazione non è forte, e a chi non sorprende la natura in atto.

Perciò sull'esempio di Barbieri, e d'ogni egregio che diede opere lodate dopo i capiscuola, concepiscano i giovani e facciano quadri del proprio; ma leggano e studino e meditino i pensieri dei maestri, i loro artifizi, i riguardi, le attenzioni, la logica. E li copino precisi e scrupolosi, ma fuor di grettezza, fuor di stento, e li copino tali, che mettano dubbio negli osservatori, se facile sia distinguere dalle copie gli originali.

V.

ANCORA SPERANZA

Chi disse che la donna di Maddalo stette famosa in Palestina per isfrenate lascivie, e chi per superbo sfoggio di ricchezze, venga a vederla in una tela di Guido Cagnacci presso il

Gualandi, e si provi a sentirne disprezzo, anzi che ad avere pietà del suo presente dolore, e a non volerle conforto quanto ne puote desiderare e sperare da Colui che la tolse dall' errore, e ne fece esemplare di penitenza. Venga a vederla, nudo il destro braccio ed il petto, alti i grandi occhi al cielo, dove siede la sua consolazione unica. - Avrà perdono delle pentite colpe? avrà salute? - Par che tremi, non gli manchi di giungere al Bene che la vinse qui in terra, e che non può possedere se non mondissima da ogni macchia. - Oh perchè non udii la vostra voce; oh perchè non mi occorreste alquanti anni innanzi al dì in cui mi toccaste l'animo col divino vostro discorso? io non sarei caduta sì basso, e l'anima mia non agonizzerebbe per ineffabile martirio; sebbene il patire per voi, che tanto patiste per gli uomini, mi è caro e consolato patire. -

Questo pare che discorra la nobil donna, a cui il pittore non tolse grandezza niuna per quanto la contrizione l'avesse umiliata. Serbare dignità nel volto degli infelici è un insegnare che le disgrazie debbano affinare i sentimenti, non oppressarli. Per tanto egregiamente il pit-

tore operò, allorchè dipinse di questa illustre infelice in atto maestosamente pietoso il volto di Maddalena, che è viva e moventesi, e gliel fece pieno d'amore. Chi di sè vuol sapere, se propriamente sospiri all'ultimo Bene, guardi in questa donna; e s'egli è vinto, non abbastanza ardentemente sospira.

Anche Simone da Pesaro trattò il sospirare all'eterno Bene, e felicemente; ma per diversa via. Pinse (ed è pure dal Gualandi) un quadro della Madonna col Bambino e san Francesco; e in questo personaggio tutto mise lo studio a significarne l'affetto. La precedente vita di esso era ben diversa da quella della matrona di Palestina, ma in gran parte somigliava alla rimanente per lunghe vigilie, per astinenze e per amore non superabile. L'una e l'altro desiosi di volare a quella beatitudine che sapevano dopo la vita, l'una e l'altro in continuo timore di non arrivarla; l'una e l'altro deliberati di meritarsela a furia di penitenze e di orazioni; quella in soddisfazione di colpe: quegli in pregio di meriti. Il pittore colse l'estremo della vita del serafico, e disegnato lo macero e abbandonato, coll'una mano nell'altra,

pendente dal labbro del Gesù, pare gli dica: « Oh Signore, non più mi reggono le forze; o voi le crescete, o mi togliete donde più non posso operare in vostro onore ». - Lavoro per forza d' arte e d' invenzione cotanto pregevole da far guardare con poca degnazione le molte copie che di questo quadro sono in assai luoghi e in Bologna stessa (eccetto una, e di non poco variata, che lo stesso Gualandi ha dello Spagnoletto) tutte lontane dall' originale.

E qui mi sovviene un illustre concetto del Canova pel monumento alla figliuola della Principessa di Harv, il quale ho visto, come quello per Alfieri, copiato in tela dal Durantini presso il medesimo Gualandi, e con tanta maestria, che lo spettatore è tentato di toccare se quel che vede è bassorilievo in marmo, o finzione di pennello. Bellissima figliuola e carissima tolta a madre amorosa, che fatta per sempre infelice, appena trova conforto nel cristiano pensiero che tanta bontà vissuta in terra sarà beata nel cielo, e a lei lassù impetrerà grazia di rivederla. Grande sventura è narrata nel quadro tra le figure che lo compongono. Crescere un fiore dilicato con ogni cura, con ogni

attenzione, con ogni studio; e una bufera schiantarlo in sul più bello del suo parvente, e allora proprio che metteva di primo sboccio fuor del calice quelle tenere e variopinte fogliette che rallegrar doveano col loro soave olezzo la educatrice. - Oh il Canova che col l' Ercole furioso mostrò quanto intendesse del terribile, e non temesse di misurarsi con Michelangelo, era pure il poeta del cuore, quanto i Greci, nobile e pietosissimo. Oh bene l' Europa intera l' ebbe lodatissimo e appellato divino. Onore degno di cui il dava, e a cui era concesso: che durerà non ostante il meschinissimo egoismo di taluno de' presenti giorni che ardi vile e sacrilego gettare un motto di sarcasmo e di dileggio sulla scuola da lui fondata, e che lui morto o fu rotta, o fu guasta per delirare di non pochi, i quali più chinano a servire alle volontà de' signori, i quali alluogano l' opere, che alla dirittura del vero e del bello. La quale sventura non accadrebbe alle arti, se la ricchezza fosse accompagnata dalla sapienza, e se (cosa che già in qualche parte d' Italia, benigno il cielo, incomincia) più gl' ingegni si educassero alle cose che alle parole, e più

si stessero italiani gli abitatori d'Italia, e dell'onor nazionale, come l'altre nazioni di sè meritamente si vantano, s'infiammassero. Allora i possibili a spendere o domanderebbero lavori buoni per ogni verità e giustezza, o non stringerebbero gli artisti a fare dell'ammanierato o del romantico, a seguire i gusti degli stranieri; i quali bene possono correre portati da vento per il nostro paese, ma quivi naturarsi non mai. Dal che per altro gli artisti lontanerebbero gli spenditori, se conoscendo la propria dignità, e infervorando dell'amore di educare le generazioni alla forza del vero, invece di dividersi per vane gare e nocive, non che a' loro privati interessi, ai buoni studi ed al bene pubblico, si unissero concordi e animosi a richiamare in vita delle arti quel tanto, che essi medesimi e il mondo celebrano miracolo, ma a cui tutti sono impotenti. Mano e capo hanno i presenti come i passati; e se vogliono emulare con ogni studio ed ostinato volere, non è temibile sia sempre in vano. Canova diede fortissimo esempio, che valse ai compagni ed ai discepoli; siccome per la pittura, otto generazioni passate, diedero i Carracci, e a questi

tempi Rossini e Monti per la poesia e la musica, Napoleone e Carlo austriaco per la strategica, e altri per altro, onde saranno cantati ristoratori sommi, finchè durino l'alfabeto e le menti.

VI.

UN' ALLEGORIA

Sopra una lista di rame e pel traverso è figurata la Dea di Gnido che dorme in ricca tenda, ed a sinistra un amorino librato in sull'ali che le sorride, come le sorride l'aria e la luce che brillano in tutto il paese gaio e gentile che si vede nel fondo. Appare che il dipintore e per istile e per disegno e per colorito, amareggiava Tiziano. Fu non infelice, ma felicissimo, e nella scelta degli esemplari prudente. Nel lembo della tenda è scritto G. PAPINI. Sia egli Gaetano Papini romano che vivea nel 1727, o Giuseppe Benedetto Papini bolognese che dipinse ed incise, e nato del 1707 morì poi nel 1782, non importa. Importa bene il considerare com'egli intendesse di insegnare, che

le troppe dolcezze della vita finiscono per as-
sopirci; e con ciò di predicare fermezza d'ani-
mo e temperanza ne' piaceri, e resistenza alle
passioni. Ma io una volta e più che una sola
ardii gridare: Se voletemi virtuoso, insegnatemi
di virtù; e con questo avvisai che buona era
la rappresentazione delle conseguenze de' vizii
per farli temere, ma che a fare degli uomini
virtuosi non bastavano. Onde il Papini non ab-
bastanza operò per condurre chi lo leggeva ad
innamorare della virtù. Rappresentò un fatto
solito e comune che non ha di maraviglioso
nulla, perchè il cedere alle passioni è possibile
anzi natura agli uomini, i quali sono inclinati
a compatire e scusare ne' prossimi una caduta,
e sentono sè medesimi soggetti o periglianti.

Ad innalzare le menti e gli animi e con-
durli ad innamorare della virtù vogliansi fatti
virtuosi, esemplari di fermezza, che sono tanto
più rari, e perciò mirabili, quanto più sembran
lontani dalla natura umana. Al che mi pare che
abbia supplito quel tale, che sembra uscito dalla
scuola di Paolo Veronese, dipingendo una ma-
trona riccamente abbigliata, ritta sui piè, in
quiete, serena e dignitosa che leggiamente e

con finissima catena va legando un fanciullo
alato, il quale bendato degli occhi le sta dinan-
zi timoroso e supplichevole. E sebbene la figura
della signora sia vestita del costume del seicento,
e sia sicuramente ritratto di qualche persona
illustre, e perciò additi alcuna avventura pri-
vata e domestica, non è da trasandare che fosse
fatta per discorrere a chiunque i pregi di chi
seppe in mezzo a molti comodi della vita e in
tempi di *cicisbeismo* conservare intatta e solen-
ne la sua illibatezza, e com'essa comandasse alle
passioni, dalle passioni mai vinta non fosse. Do-
cumento che fina e larga educazione aver deb-
bono le matrone, finissima e fortissima virtù;
imperocchè in loro guardano le minori, e da
loro prendono regola del costumare; documento
che per essere virtuose ed oneste le donne dar
non si debbono alla ferezza: ma crescere, quan-
to arte le aiuti, ogni sorta di vezzi e di grazie
non per corrompere i cuori virili; ma per tra-
mutare gli effeminati in virili e per fermare i
più volubili ed a generosi conati determinarli.
Allora gli uomini imparerebbero ad apprezzare
degnamente il bel sesso; ed il pudore muliebre
attutirebbe molte azioni, che io dico rilassatezza

di buon costume, altri galanteria; le quali per quasi tre secoli durarono a formare la presente generazione, che se vergognasi di essere impotente a procurarsi un bene, che ardentemente desidera, deve anche sforzarsi di avvicinarsi a quei principii che produssero quegli uomini tanto da noi ammirati, e che resero illustre e temuto il nostro paese.....

VII.

MARINI

Bulwer nel suo *Ultimo giorno di Pompei* ha un rivale nel pittor russo Bruloff. La penna ed il pennello, o per dir meglio le lettere e la pittura, hanno conteso in poesia, in eloquenza. Bruloff che studiò di gran proposito e di gran forza le più difficili bellezze de' più famosi artisti, e predilesse Domenichino e Guido, contese col Bulwer in difficilissimo aringo. Come abbia emulato o vinto non devo dire, nè vorrei oggi; ma in pensando a ciò che si avea nel capo in quel tempo, è bene che accenni come, per una parentesi al suo grande pensiero ritraesse dal vero Domenico Marini da Treviso detto *Massimo*

gran giuocatore di pallone, e non oziosamente il ritraesse a maniera dei più che stendono sulle tele imagini d'altrui. Ma ponendolo in azione, trasse grande studio e grande opera d'arte a conforto di quelli che s'attristano, richiesti continuo a ritratti, come impediti dal maneggiarsi e piegarsi nelle difficili parti del disegno, dov'è d'uopo commovimento di vita. In poco spazio, e quasi al naturale, è il Marini in atto di respingere il pallone che sta per discendere dall'alto, e che già egli aspetta al bracciale cui si leva dinanzi. Oh quegli occhi non sono fissi; seguono la curva che il globo deve finir di segnare fra pochi istanti: tutta la forza è in pronto, tesi i muscoli delle braccia perchè la palla abbia ripulsa giusta, misurata, franca e forte. La figura è mezza: dove è nudo, che è grande, bellissima: e petto e braccia in bell'atto, e il capo di una vita ripieno, che vi vedi il calcolo più meditato. Colorito e disegno sono colla invenzione superiore ad ogni lode. Bruloff dipingeva questo bel quadro tra il 1829 e il 1830 in Roma. Poco poi il Gualandi acquistavalo; ed ora esso è a disposizione di chi ama fornirsi di belle opere d'arti gli appartamenti.

VIII.

STUDI

Luca, *fa presto* per aver quattrini! Tanto un padre gridava al figliuol suo. Povero sapere che di rado porti a chi studi tanto di comodità da non dolere dell'aver amareggiata la scienza! Immenso ingegno avea quel Luca Giordano, ma non gli fu permesso mai o concesso di porlo tutto in una sua opera. Di lui ha una *Fuga in Egitto* il Gualandi (se per ventura non è d'altro egregio suo pari) bozzetto spiritoso per singolare composizione. Si vede che la mano, per obbedire all'intelletto, trascorreva di furia a disegnare quei tratti che rapidissimi gli suggeriva l'immaginazione. — Di qui sarebbero a cavarsi buoni documenti a' giovani artisti, i quali anzichè starsi irresoluti ed impigliati nella scelta delle idee che loro nella mente si ammucchino, dovrebbero gittarle tutte quante singolarmente in sulla carta per istudiar poi di riunirle e comporle a rappresentare un quadro, un assieme che palesasse la loro filosofia.

Di questi pensieri più o meno carezzati da illustri pittori sono presso il Gualandi, quali finì ed episodii di opere maggiori o di più vasi pensieri, quali ancora in abbozzo quasi prova, o memoria di lavori, o tralasciati, o mutati. Tali sono, per esempio, fra i molti: *La mezza figura di Circe*, ignuda il seno, e toccante con una verga un vaso fregiato di rilievi, e mettente la destra mano sovra un libro di geroglifici divinatori, opera del Gessi o di Ercolino da san Giovanni; *Una Siringa che suona con Pane* (linee graziose e carne vera), mentre un satiretto che è vicino, dormicchia; le quali figure hanno quel grandioso e quel forte che le uscite dalla scuola de' Carracci; e sono sì maestrevolmente toccate, che pare abbiano avuto da Annibale qualche tratto di pennello; *La figura quasi intera, viva, ignuda in gran parte, coronata del capo, di membra bellissime e ritonde che si crede l'Armonia personificata sotto la figura di Apollo*, gentile pensiero di Desubleo scolare di Guido; *Una donna quasi intera coronata di fiori che suona un cembalo a mo' baccante*, di Marcantonio Franceschini; *Il paesino a macchiette* di Gianfrancesco Barbieri, lavoro

bello assai contemporaneo a quello dipinto per casa Chiarelli, ora Diana, in Cento trasportata dal muro in tela il 1840; L'eterno Padre seduto, bozzetto di Guido Reni, che dal guardare che fa all'ingiù, avvisa ch'era destinato a star sopra qualche grande composizione come line principale di una gloria; L'anima della Vergine portata in cielo, che pare assolutamente di Leonello Spada, pittore che morì giovane, ma condusse opere che dureranno; Amore sferzato dalla Follia, e Amore scoperto da Venere della scuola del Cignani; del quale illustre dipintore è creduto un altro pensiero difficile ad esser spiegato. Perocchè non fu potuto rispondere a chi domandava, se le due mezze figure grandi al vero coll' amorino di costa siano Rinaldo ed Arnida in sul punto del primo pregare che questa a lui faccia di rimanersi; ovvero in quello che impeditole il morire, il giovane paladino le si promette campione per restituirla in patria e in regno; o se anzi non si possono credere Angelica e Medoro. Quell' amorino, che accenna a cifre incise nella corteccia di un albero (se pure non le incide egli stesso, chè non si può bene distinguere), lo avviserebbe. — E così pos-

siede il Gualandi un'Addolorata di Guido Reni, di che sono osservabili alcuni pentimenti prudentissimi nel fazzoletto che le cuopre il capo; e di Guido una mezza figura cogli occhi rivolti al cielo, e quasi nuda, che debbe avere appartenuto a grande composizione; e della scuola di lui (e forse di Elisabetta Sirani) due mezze figure separate, l'angelo e la Madonna, di carattere grandioso; e l'angelo cavato dalla Pietà che di quel sommo maestro è nella Pinacoteca di Bologna. A cui sta bene aggiungere un puttino di Lavinia Fontana; il Padre Eterno che ha in grembo il globo sopra cui tiene le mani e la colomba quasi che dica: « Di questo ho cura che lo spirito mio affini e conduca a felicità; » nobile fattura di Giuseppe Varotti.

IX.

SUCCI E GLI AFFRESCHI

Tacio del Gualandi alquanti ritratti di buoni autori fra cui le imagini che di sè stessi diedero Agostino Carracci e Alessandro Allori, e quella che fece Ludovico Carracci della ma-

dre del celebratissimo Guido Reni, e alcuni quadretti preziosissimi del Cittadini, di Gian Bellini, del Tiarini, del Franceschini, del Sementi, del Peters, di Salvator Rosa, del Brill, e d'altri distinti: perchè il discorrere di tutti i pezzi adunati dal possessore sarebbe faccenda lunga; ma non passerò sotto silenzio i due solenni affreschi del Cesi, e l'altro non minore per bontà del Camassei, portati in tela da Giacomo Succi Imolese, perchè degni di entrare a far parte di una distinta Galleria. - « Bartolommeo Cesi nacque in Bologna ai 16 di Agosto 1556. Fece i primi studi in pittura presso Francesco Bezzi detto il Nosadella; trovossi in Roma nel 1591, più tardi in Siena e in altre parti. Nel 1603 dipinse in Imola due grandi lunette nella cappella della Ss. Vergine di quella Cattedrale. Allorchè quel tempio fu atterrato per erigervi quello che oggi esiste, l'Architetto Cosimo Morelli fece levare quelle pitture dal muro, e portarle in tela per opera dell'Imolese Giacomo Succi. Rappresentano la Nascita e la Morte di N. D. e sono ricordate dal Lanzi. . . . Il Cesi ripeté, dieci anni di poi, quelle storie nella cappella dell'Istituto o Archiginnasio di Bologna . . . ove

mori alli 11 luglio del 1629, e fu sepolto nella Chiesa di s. Procolo » - (*Gualandi Memorie orig. di belle arti. Bologna 1840*). - Andrea Camassei nacque in Bevagna nel 1601: fu scolaro del Domenichino e del Sacchi e morì di 47 anni. Dei due pittori e dei dipinti vedasi in Malvasia, in Ticozzi, in Lanzi: ed ecco del Lanzi le parole che riguardano gli affreschi del Cesi portati in tela (vol. 5 della st. pittorica ediz. mil. pag. 303). « Passando per Imola vidi in una casa particolare: due storie della vita di N. Signora, che il Cesi avea già dipinte nel Duomo di quella città, tolte dal luogo e riportate in tela ». La casa in cui le vide il Lanzi è quella medesima in cui abitava il Morelli, ove morì a' 26 febbraio 1812: e dalla quale furono levate e recate in casa Dalla-Volpe, dove le comperò il Gualandi, in luglio 1824, insieme a quella del Camassei rappresentante i Gaboniti dinanzi a Gedeone, che era similmente posseduta dal cav. Morelli.

Per assicurare l'autenticità della origine, mi piace recare qui uno scritto del Morelli in data d'Imola 20 novembre 1809, ivi stampato con due lettere critiche pei dipinti del Casino

della *Viola di Bologna* nel 1816. - « Depongo io infrascritto per la pura e mera verità ricercato che molti dipinti d'una cappella della vecchia Cattedrale di questa città dal fu Giacomo Succi levati dal muro e trasportati in tela da sopra 30 anni fa, sono rimasti ben conservati e coloriti, e tali e quali furono estratti, come si possono vedere in casa mia in tanti quadri piccoli e grandi. Come pure depongo esistere nella stessa stanza di mia casa un rispettabile fregio lungo palmi 26, ed alto 6 (cioè lungo metri 5 60, alto 1 25) a fresco, assai bello, della scuola del Domenichino (opera del Camassei) che il suddetto Succi, chiamato a Roma, trasportò in tela nel palazzo Santobuono distrutto (ora *Braschi architettato dal Morelli*), e questo dopo avere sofferto la disgrazia di un cattivo trasporto, mentre alla salita di Nocera pericolò il carriaggio, ove era rotolato in un sacco il suddetto trasportato dipinto, pure, come si può da ognuno osservare, conserva la stessa qualità e solidità del colore come era allora, essendo scorsi 20 anni e più ». -

A que' tempi era una maraviglia l'opera del Succi: egli geloso ne faceva segreto, che

poi comunicò al figliuolo Pellegrino e al compatriota Girolamo Contoli: e tanto più si correva a vedere i fortunati distacchi, poichè dimenticato si era che sul principiare del secolo XVIII erasi già con felice risultato fatta prova in Napoli da chi non so, e verso il 1725 in Cremona dal Ferrarese Antonio Contri; e visto che i lavori del Succi riuscivano più interi, e le tele ricevendo meno grossa la calce più facilmente si rotolavano. Lo stesso Mengs non credette se non vide: perciò è bene che si ripeta anche qui ciò che lesse stampato il signor Gaetano Giordani attuale Ispettore della Pinacoteca Bolognese, ed accennò in un suo opuscolo sul distacco d'una pittura di Guido, intorno a cui ho fatto anch'io qualche parola, e che traggio dalle citate *due lettere* oggi fatte rarissime -. « Trent'anni sono, in occasione che si demoliva la vecchia Cattedrale d'Imola, nella quale era una cappella dipinta da buona mano (del Cesi), io ottenni il permesso e la proprietà di queste pitture con segare il muro secondo il solito. Il sig. Giacomo Succi venne ad offerirsi di levare questo dipinto, senza fare l'operazione di segare il muro, e di traspor-

tarlo in tela, bastandogli che gli somministrassi le spese occorrenti delle tele, telari, armature ecc. e ben chiuso tutto per conservare il suo segreto; e che riuscendo l'opera si sarebbe contentato di avere quella ricognizione che meritava una tale fatica ed operazione. La proposizione mi sembrò generosa, e l' accettai subito, col timore però di non felice esito, del quale mi dovetti ritrattare, facendomi vedere sott' occhio in pratica la sua offerta, che mi sorprese al segno che non so esprimere: e tutto questo dipinto fu levato trent' anni fa. Nel medesimo anno poco dopo andai a Roma, ed invitato a pranzo dal maggiordomo allora Cardinale Archinto, e tra li commensali eravi il celebre pittore Mengs, che sentì raccontare da me questo fatto, ed essendo questi mio amico disse le seguenti parole: - *Scusate, amico Morelli, che questo fatto non può essere come dite voi, perchè fatte a fresco i colori s' incorporano col cemento, ed ancorchè ci fosse un segreto da estrarle, li contorni della figura almeno si riscuoterebbero mal conci.* - La radicata riputazione del celebre professore fece che tutti li commensali approvarono il suo rilievo; ed io

impegnato per la mia parte feci venire a Roma per la posta un frammento di detto dipinto che fece una tale sorpresa al signor Mengs, che non so descrivere; e mi ordinò di far venire a Roma questo Succi, che volle sperimentarlo anche col fatto, facendo levare la pittura del Carracci (*Annibale*) nel palazzo Barberini; e convinto così, mi commise di dire al Papa: che bisognava pensare a quest' uomo, il quale era padrone di fare un gran bene, o un gran male. Un gran bene conservando le opere colabenti, ed un gran male levando quelle che vanno conservate Il vostro affiño *Morelli*. Imola 30 gennaio 1809 ». - Nel 1796 a' 27 di gennaio il Succi fu pensionato di 72 scudi annui come *estrattista* del s. Palazzo.

Le tre tele che portano l'affresco del Cesi, misurano per un verso un metro e tre decimetri, per l' altro verso tre metri: e notate che quando dico *affresco*, intendo *vero buon fresco*, non dipinti a *secco*, o a *tempera*, generi molto più facili ad essere levati.

Due cose magnifiche sono in esse: del Camassei, oltre gli atteggiamenti di tutte le figure, un gruppo di due puttini abbracciati, d' una

bellezza sperabile nel solo Domenichino; del Cesi, lo scorcio della Madonna, orizzontale all'occhio dell'osservatore, che la vede di contro alle piante.

Buona fortuna ebbero in Morelli deliberato a salvarle; ottima nel Succi che l'arte egregia del trasporto ebbe coltivato. La quale sarebbe a benedirsi, imperocchè soccorrerebbe a tante rovine, se già non entrasse il timore che per sempre uscissero dall'Italia non pochi insigni dipinti che pur rimangono a lustro delle nostre città, a studio de' nostri artisti. E pel mio paese avrei caro fosse adoperata a conservare lo stupendo S. Agostino del Pordenone che è in S. M. di Campagna prossimo a consumarsi del tutto, ed il volto della illustre cappella di Cortemaggiore da noi descritta e lamentata. E forse gioverebbe ai famosi dipinti del Correggio che sono in Duomo, in S. Giovanni e in S. Paolo di Parma, e specialmente a quelli del Duomo in deperimento grande, che si fermerebbe se tutti fossero in tela, e forse potrebbero essere ancora bene studiati se collocati in adatto luogo della Pinacoteca.

Le quali opere si portano all'incisione

dalla maestra mano del Cavaliere Paolo Toschi, abbastanza in Europa onorato per essere tenuto degno di tanto lavoro. Per lui rimarranno le composizioni in misurati disegni, e le espressioni de' soggetti; ma e il colore, il tono delle tinte, quello ch'è esecuzione della pittura, se più stanno ai muri, spariranno affatto, e se ne perderà la memoria: perchè, e chi ardirebbe ora presumere di copiare a colore in tela, o rinnovare sul muro tanta grandezza?

X.

ARCHIMEDE

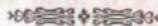
Vedete bellissimo vecchione dal cui volto traspare gran lampo di sapienza, quella fronte corrugata, quell'occhio inteso e fisso a due punti che va segnando sur un globo ai quali accenna col compasso e coll'indice della mano sinistra, vi traggono a dire: costui medita a superno. Quella barba nobile e prolissa, quell'abito domestico ma dignitoso avvisano che il personaggio non è de' volgari, e se degli studiosi, egli è de' grandi. Ha il capo laureato; dunque

lo hanno giudicato le generazioni e trovato di abbondante misura: chè le fame vanitose sono sciolte col vento. La faccia severa, ma più per sublime pensiero, che per carattere duro; le tinte che tirano al cupo, l'abondare degli scuri, i tratti risoluti, il panneggiar semplice, le parti di rilievo poche e pronunciate, battute da luce risentita che gli viene a sinistra, la somiglianza con molti altri dipinti che sono del valoroso allievo del Lanfranco, mi traggono a dire ch'è di Salvator Rosa. Lo dico allievo del Lanfranco, sebbene in lui poco studiasse; ma quell'illustre veduti i disegni di Salvatore giovanetto e vagante per le campagne, donòlo all'arte come già il piacentino Orazio Scotti ebbe all'arte donato il Lanfranco; il quale con tal atto generoso onorò la memoria del suo benefattore imitandone l'esempio. Rosa fu allegro uomo in anni giovanili, delle cortesie e degli onori quanto desideroso altrettanto largo, e del denaro che non gli mancava presso che prodigo: ma la ributtante superbia di molti che anche da lui beneficati lo dispregiavano, e l'insultante orgoglio degli oppressori del suo paese lo mutarono d'animo, e fecerlo energico e fiero; tanto più

attivo, quanto più travagliato. L'uggia gli uscì dell'anima al pennello e da questo alle tele: ei non se ne accorgeva; o se la sentiva, non si ristava. Per ciò bene osservò taluno: dipinse *irti i suoi filosofi*: e questo Archimede non è certo dei delicati. Chi lo disse il Crébillon della pittura anche disse bene. Tanti pittori ritrassero la natura, quali dal grazioso, quali dallo splendido, dall'ameno, dal ridente: mancava chi la ritraesse dal rubesto, dal selvaggio, dal cupo. I suoi paesi sono di cotesta natura: bellissimo per altro e inimitabili. Ma egli pretendeva al classicismo della figura; e se non riuscì in essa famoso quanto nel paesaggio, tenne bel posto tra i primi del suo tempo, e anche aiutatosi alla scuola di Roma, ebbe in patria un primato che anni innanzi gli contesero gli scolari del Ribera. Festivo scrittore e satirico mostrò sempre, che non è bene in questa misera vita; da cui partì sendo in Roma il 15 Marzo 1673, non compiti i cinquantotto anni.

La testa da lui dipinta è del genere grande: è una delle belle di questo artista: i due scorci delle mani e il tutto assieme della figura sono disegnati con avvedutezza e toccati con

diligenza: che rappresenta ella? Tutti dicono che Archimede, il quale die' tanto a che fare a Marcello per insignorirsi di Siracusa l'anno 542 di Roma. Uomo povero e privato vissuto lontano dagli onori pubblici fu tutto a beneficare la patria e il mondo col sapere, sino al dimenticarsi della vita che il soldato ignorante e feroce con dolore degli stessi nemici gli ebbe troncata, nello studio della scienza che salvare dovea la sua città. Cicerone lo disse *ingegno divino* per la invenzione della sfera artificiale onde rappresentare il movimento degli astri. E forse il pittore intese a questo, ponendolo in tanta meditazione sul globo; chè non mi parrebbe conveniente la positura a significare la scoperta celebre che Archimede già fatto avea della proporzione che ha la sfera col cilindro, di che tanto si compiacque da volerne scolpite le figure sulla propria tomba; segni che fecero accorto Cicerone dell'esistenza del sepolcro di quel grande che i Siracusani appena cento anni dopo lui morto, più non sapevano indicare.....



BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA